

LIBERIAMO LA CRESCITA (IN FRANCIA)

di Montesquieu

pubblicato su *Europa* dell'11 settembre 2007 con il titolo "Una riforma buttata via"

La notizia, al primo impatto, è di quelle che danno soddisfazione.

Addirittura può solleticare l'orgoglio nazionale. Il superpresidente francese – i presidenti francesi lo sono tutti, per ragioni istituzionali – questo lo appare in particolare –, istituisce una commissione che assomiglia ad un governo europeo, e ci mette due personalità pubbliche del nostro paese. Di più, li colloca in posizione privilegiata, quasi un fiore all'occhiello, a quanto risulta dai resoconti della riunione di insediamento. Uno dei due italiani, tra l'altro, risulta politicamente schierato assai lontano dal Presidente francese: e questo è un lusso inimmaginabile da noi, per ragioni che è inutile rispiegare, e che il principale candidato alla guida del partito democratico sembra peraltro voler superare. La seconda repubblica è nata, nel nostro paese, riempiendo l'assenza di argomenti con l'indicazione allarmata dell'avversario come un pericolo per la democrazia.

Fin qui, gli aspetti positivi della notizia, che comunque rimangono tali. La commissione ha un obiettivo che è croce e delizia di tutti i governi in questo periodo storico, ma tutto sommato sempre: "liberare la crescita", come recita il decreto istitutivo, che risente della fantasia del neopresidente.

Tutto bene, quindi, se non fosse che liberare la crescita è, prima ancora che un problema francese, o di qualsiasi altro paese europeo, il più preoccupante e incombente problema italiano. La nostra crescita è, da anni, la più bassa dell'intero panorama europeo: con una tendenza alla divaricazione crescente, per l'assenza di strumenti istituzionali adeguati, ma anche – ormai appare evidente – di un apparato dirigente all'altezza della sfida. Non solo quello politico, ma l'apparato dirigente nel suo insieme, che della politica è in gran parte emanazione. Un problema che, si è scoperto con sorpresa generale e con particolare amarezza degli elettori di questa maggioranza, non è prerogativa della coalizione attualmente all'opposizione.

Liberare la crescita vuol dire tante cose, ma una in particolare, pregiudiziale: una pubblica amministrazione che non sia solo un peso ma un fattore di crescita e sviluppo, per efficienza, responsabilità, autonomia dalla politica, cultura del risultato. E se l'ex ministro della funzione pubblica si trova in quella commissione è perché anche fuori dai nostri confini sanno – e ricordano – quanto gli va riconosciuto per la modernizzazione della macchina pubblica del nostro paese.

Naturalmente, non si tratta di contendere l'ex ministro della funzione pubblica al presidente francese, né di richiamarlo ai suoi antichi ruoli. Questo andava fatto, quasi ovviamente, all'inizio della legislatura per quanto riguarda il governo, all'atto della formazione delle liste elettorali per il parlamento. Evidentemente, non tutto della nuova infausta legge elettorale era da buttare per il centrosinistra: nemmeno per la parte che recideva il rapporto tra elettori ed eletti. Sarebbe sufficiente riprendere il filo della tredicesima legislatura, in tema di modernizzazione della burocrazia pubblica: filo interrotto per l'inerzia del quinquennio sabbatico, sul tema, della legislatura successiva. Con una duplice eccezione: l'ampliamento normativo della possibilità di nomine arbitrarie, nonché le scadenze contrattuali, interpretate in

chiave di adescamento elettorale. E mai ripreso, quel filo, in questa legislatura, che offre probabilmente l'ultima – quanto regge inattuata una riforma di questa incisività? -, l'ultima occasione di un vero cambiamento. Eppure, la via era difficile ma chiara: portare dentro i comportamenti degli uffici pubblici i principi contenuti nel pacchetto normativo ormai vecchio di dieci anni, e fin qui ignorato, il fondamentale decreto legislativo 286 del 1999 - che sgrana in sequenza programmazione strategica, controllo di gestione, valutazione – o addirittura stravolto (d.l. 300 dello stesso anno, in tema di struttura del governo e numero dei ministeri).

Dieci anni, però, portati bene, per un disegno ancora utilizzabile per intero, magari con qualche ritocco. E invece, si è ripartiti come nulla fosse, con un vuoto di memoria, procedendo con nuovi interventi normativi inutili e inattesi, e con la bussola rivolta alle intese sindacali, naturalmente piene di stucchevoli impegni verbali alla produttività e alle valutazioni selettive, fondate su un merito non giudicabile. Del resto, basta leggere il freschissimo libro verde del ministro del tesoro, per capire come dentro il governo il rapporto tra efficienza della pubblica amministrazione e crescita dell'economia sia ben presente. Avere una strada tracciata e non sapere o non volerla percorrere rischia di tradursi in un atto di autolesionismo.